

Straparlando

Valerio Magrelli

La poesia va liberata da gabbiani e tramonti

di Antonio Gnoli

È il poeta che nega se stesso e che si taglia le ali per volare meglio. Quello che potrebbe apparire un gesto autolesionistico serve a comprendere dove si posa la poesia di Valerio Magrelli. Basta leggerlo fuori dagli schemi: un condensato

straordinario di vita eloquentemente quotidiana, come accade nel dirompente volumetto di versi: *Exfanzia*. Sagista, traduttore, poeta, professore, Magrelli ha fatto della socievolezza un'arma a doppio taglio. Sugge tutto quello che vede e sente, dalle cene, dalla memoria, dalla lingua che gli scorre davanti come un film. E lo riproduce nei suoi versi.

Il potere della poesia sulla lingua è trasformare parole ovvie, perfino sgradevoli, o urtanti, in qualcosa di nuovo e imprevedibile. In un verso scrivi: «Che sorrisone faccio, nella foto!», «Sorrisone», invece di «sorriso». Come ti è venuto in mente?

«Modificare il linguaggio è molto difficile e non a caso Saussure lo paragona all'Oceano. "Sorrisone" effettivamente è audace come termine. Ma già nella metà degli anni settanta seguivo alcuni dei laboratori di Elio Pagliarani che si raccomandava di usare termini colloquiali e soprattutto di bandire ciò che Edoardo Sanguineti chiamava il "poetesce". Da qui la mia strenua battaglia contro gabbiani e tramonti».

Marinetti voleva uccidere il chiaro di luna. Poi giunse la neoavanguardia a dargli mai forte. Ma tu non eri contro sta roba?

«Sono spesso stato in conflitto con la neoavanguardia, ma su certi punti non me ne sono mai distaccato. Prova ne sia la serie di poesie sui gabinetti, alcune invettive, l'uso di un lessico sconci oppure, viceversa,

il ricorso a vocaboli alti e desueti come "sigiziale", "combure", "tiptologia". Vedo il linguaggio come una tastiera — tieni conto che sono un pianista fallito — e ne vorrei impiegare tutto lo spettro acustico, dai bassi fino agli acuti estremi».

Le tue poesie non hanno nulla di lirico e molto di quotidiano. Com'è la tua esistenza casalinga: ti alzi, vai in bagno, ti aggiri, pensi, programmi, mangi, leggi, stai al cellulare, al computer ecc. Ma dov'è davvero la tua mente?

«Premesso che sono un privilegiato, un docente patito dell'insegnamento, e che la mia materia mi affascina, la realtà percepita, purtroppo, è completamente diversa. Sin dalla nascita, il mio super-io mi ha spinto ad accettare lavori esorbitanti rispetto alle mie forze. L'immagine che ho di me stesso è quella di uno schiavo legato al computer. Dieci ore al giorno se ne vanno così, senza contare le molestie subite da parte della burocrazia, che peraltro ho ampiamente maledetto nel pamphlet *Il sopruso*».

Sei il contrario del poeta notturno. Ma cos'è la notte per te? Ansia, sonno, attesa, letture coatte, dialoghi immaginari, E come vivi il risveglio?

«Grazie ai sonniferi, vengo cancellato. Pura meraviglia. Nirvana. Nulla assoluto. Invece il risveglio mi fa sempre venire in mente Sisifo».

Le tue letture giovanili che parte di te hanno rivelato?

«Francamente non me lo sono mai chiesto. Non ho mai pensato al mio rapporto con gli autori. Sono sempre andato avanti come un mulo, con i paraocchi, convinto solo della necessità di macinare libri e conoscenze, accumulando concerti e musei, e dischi, dischi, dischi, per attrezzare l'arsenale del sapere. Poi,

quando vado a rimettere negli scaffali della mia biblioteca un libro appena finito, scopro che ce n'è già una copia identica, e tutta appuntata. È abbastanza desolante. Ma non vorrei esagerare: la lettura giovanile di Montaigne, Austen, Proust e Omero sono state ossigeno puro».

Chi sono i poeti che leggi più volentieri, quelli ai quali ricorri?

«Io leggo poca poesia, molta narrativa e un bel po' di saggistica. Ad ogni modo i miei benefici "traumi in versi" sono stati causati da tre autori: un francese, Francis Ponge (con la sua poesia delle cose), un belga, Henri Michaux (capace anche di prose e disegni supremi) e infine un russo, Osip Mandel'stam (prose, poesie, saggi: soltanto grazie a lui ho potuto avvicinarmi a Dante). Ma dovrei aggiungere Emily Dickinson, Marianne Moore, Marina Cvetaeva, l'elenco è davvero lungo se non lunghissimo».

Dove sei nato?

«A Roma, dove ho sempre vissuto tranne il primo anno di università a Parigi. Come nella canzone di Guccini, mio padre, nella sua famiglia, era il primo ad aver studiato. Così mia madre. Lui ingegnere, lei pediatra. Lui più curioso e vivace, lei più strana. Durante la guerra si mette a studiare russo, e viene pedinata dalla polizia. Poi diventa omeopata — il biglietto buono alla lotteria. E invece no, lascia tutto e torna a aiutare suo padre commerciante. Per concludere, mi iscrive alle scuole Montessori (che da allora ho detestato con tutte le mie forze). Mia sorella ha condiviso questo andirivieni, ma è rimasta fedele all'omeopatia».

Ho letto da qualche parte di un tuo giovanile fanatismo religioso.

«Sono stato un chierichetto militante, per la precisione. Imbevuto di fede fino ai 13 anni. Ricordo ancora un amico più grande, nel coro, che mi sussurrò inorridito: "Ma perché canti così forte?" Poi, la crisi. Ho rinnegato l'omeopatia, ma non riesco a rompere il vincolo con la fede. Troppo forte, come dimostra l'insopprimibile bisogno di bestemmiare. Lo scrivo in una poesia: è la prova di un amore indissolubile, benché rovesciato. Per me, dio esisterà sempre, sia pure in forma gnostica, come demirog malvagio, "Dio di Casal di Principe /il Re che atterra il debole per premiare l'ingiusto". È una forma di imprinting a cui non mi è possibile sottrarmi».

In "Exfanzia" le varie fasi della vita fanno un po' da spartitraffico. Ma alla fine ti dedichi molto alla vecchiaia, quasi fosse il grande errore della vita.

«L'idea della vecchiaia come un errore della vita mi pare splendida, se non fosse che, nel mio caso, lo erano anche le età precedenti. Vorrei evitare l'autoanalisi, ma diciamo che il mio sentire è vicino al "vantablack", il colore di cui l'artista britannico Anish Kapoor ha acquistato il brevetto e che viene considerato "il nero più nero del mondo". Proprio per questo, ricorso spesso a potenti iniezioni di ironia, l'unico vero analgesico a mia conoscenza. Comunque, se dovesse immaginare il passaggio da un'età all'altra, penserei a un susseguirsi di smottamenti. L'immaginario tellurico mi è da sempre conforme, tanto che un mio libro in prosa si intitolava *Geologia di un padre*».

Nei tuoi versi fai spesso uso di immagini, metafore, accostamenti.

«Preferirei parlare di analogie, il cui scopo è cercare di affermare l'infinito spettacolo del mondo. Io ho un pensiero analogico nel senso letterale del termine: cerco somiglianze per provare a spiegare l'inspiegabile. Per questo la precedente raccolta di versi si chiamava *Le cavie*. Ogni singola poesia è la cavia di un esperimento, una macchina da spiegazioni. In tal senso arriverei a dire che dio stesso

Il ritratto
Valerio Magrelli
in un disegno di Riccardo Mancelli

Sveliamo la moltitudine crescente di stati che ricorrono a tecnologie digitali per sorvegliare i cittadini e reprimere il dissenso. Proseguiamo con la riscossa dei mammiferi alla conquista della Terra dopo l'estinzione dei dinosauri. Illustriamo infine come il cervello seleziona soltanto l'informazione utile a sopravvivere e ad avere successo.

Inoltre, **IL PARADOSSO DI SAN PIETROBURGO***, il nuovo volume della collana **Paradossi della scienza**.

IN EDICOLA

SCOPRI I CONTENUTI ESCLUSIVI E TUTTI GLI APPROFONDIMENTI SUL SITO LESCIENZE.IT

le Scienze



Volume € 9 in più

Romano di padre ingegnere e madre pediatra, laureato in storia della filosofia con Tullio Gregory, ha curato il Meridiano di Paul Valéry e, nei suoi versi, adottato il quotidiano. Delle liriche dice che sono cavie, esperimenti linguistici senza uguali

non è altro che una poesia, composta dall'uomo nel disperato e vano tentativo di spiegare l'inspiegabile, ossia il Male».

Dal male si esce alla fine solo con la propria morte. Ti chiedi se sia possibile uscire vivi dalla vecchiaia.

Cosa ti turba di questa stagione della vita?

«Io teorizzo da sempre l'eutanasia. A mio parere rappresenta la "buona morte" per eccellenza. Cosa la distingue dal suicidio? Il dolore. E io, sfrenato amante dell'anestesia, ho ribrezzo per la glorificazione del dolore. Ragione vorrebbe che ognuno fosse libero di scegliersi. Invece la nostra teocrazia ce lo impedisce. Per tornare alla vecchiaia, tutto dipende dalla presenza e dalla qualità del dolore. Aggiungo che, con le mie poesie, ho cercato di raccontare l'avanzare dell'età in un'epoca particolare come la nostra, dove pandemia e crisi climatica sembrano aggiungere, alla nostra vecchiaia, la vecchiaia del mondo circostante».

I tuoi studi si sono svolti tra filosofia e letteratura (francese in particolare), su cosa e con chi ti sei laureato?

«Dopo aver studiato cinema, musica, letteratura francese con Giovanni Macchia e Luigi De Nardis, mi sono laureato in Storia della Filosofia con Tullio

Gregory. La tesi era dedicata a Joseph Joubert, allievo di Diderot e amico di Chateaubriand. Lo scelsi perché era ed è uno scrittore praticamente sconosciuto, ma amato da Benjamin, Blanchot, Canetti e molti altri. Scoprii che i suoi quaderni erano stati tradotti negli Usa da un omônimo del romanziere Paul Auster.

Quando incontrai quest'ultimo, accennai al traduttore di Joubert, e lui mi interruppe esclamando: "Ma niente affatto! Sono proprio io!"».

Ci sono scrittori intoccabili?

«Come alla borsa, i titoli possono scendere o salire. Tuttavia, credo che ce ne siano alcuni immuni dai subire variazioni sostanziali. E questo il canone, sono questi classici. Per il novecento francese, mi affido al giudizio di Claude Lévi-Strauss: "Proust e Céline: ecco la mia inesauribile felicità di lettore"».

Hai curato il Meridiano di Valéry, gli hai dedicato un intero libro. C'è dentro la fotografia, il guardare, lo specchio, l'immagine. C'è la morte. Che posto occupa questa articolata esperienza del mondo?

«La poesia di Valéry corrisponde appunto a uno di quei titoli che sono andati deprezzandosi col tempo. In compenso, grazie all'edizione critica dei *Quaderni*, è ormai venuta alla luce la sua grandezza di pensatore in

Le tappe

• **La giovinezza**
Valerio Magrelli nasce a Roma nel 1957

Suo padre è un ingegnere, la madre una pediatra. Si laurea in storia della filosofia all'Università degli studi di Roma con relatore Tullio Gregory. È un esperto di lingua e letteratura francese che ha insegnato presso le Università di Pisa e di Cassino

• **Il poeta e il traduttore**
Il suo esordio poetico avviene a 23 anni con la raccolta *Ora serrata retinæ*. Ha tradotto autori come Stéphane Mallarmé, Paul Valéry, Paul Verlaine, Roland Barthes. Nel 1996 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro del Premio nazionale per la traduzione

• **Il libro**
Per Einaudi ha da poco pubblicato *Exfanzia*, la sua ultima raccolta di poesie

prosa. Parla di politica, tecnologia, eros, matematica, genetica, letteratura, praticamente di tutto, con una capacità aforistica degna di Karl Kraus. Io mi concentrai su un dettaglio apparentemente secondario come quello dello sguardo, e mi si aprì un filone di ricerche meraviglioso, una vera grotta magica».

Definisci la poesia (da pus) infiammazione del linguaggio. Hai la tendenza a drammatizzare e ironizzare. Ma che ne è di tutti coloro che pensano alla poesia come alla sola forma di verità accettabile?

«La migliore definizione che abbia mai incontrato (peraltro nata per indicare la cosiddetta patafisica) è di Alfred Jarry: "Scienza delle eccezioni". Questo per dire che la poesia può essere l'abisso di Celan o la capriola di Palazzeschi, il funereo Trakl o l'irridente Gozzano. Sono per la biodiversità e detesto le monoculture. Ben venga il pus della verità e ben venga la verità del pus».

La verità tu dici non dovrebbe mai venire alla luce. Esattamente il contrario di quel che pensava il vecchio Heidegger, la verità come radura.

«Ho studiato sei anni il tedesco, con una borsa di studio di due mesi a Brema, solo per leggere Heidegger e Wittgenstein. Naturalmente, ora non spicco una parola. Ma la radura, la "Lichtung" come chiarore, è indimenticabile. Solo che, come dicevo, per me ogni poesia è una cavia, ossia corrisponde a un esperimento linguistico. Vale in se stessa, come organismo autonomo, senza che si possa applicare ad altro. Infatti

— 66 —

Può essere l'abisso di Celan o la capriola di Palazzeschi, il funereo Trakl o l'irridente Gozzano. Sono per la biodiversità e detesto le monoculture

— 67 —

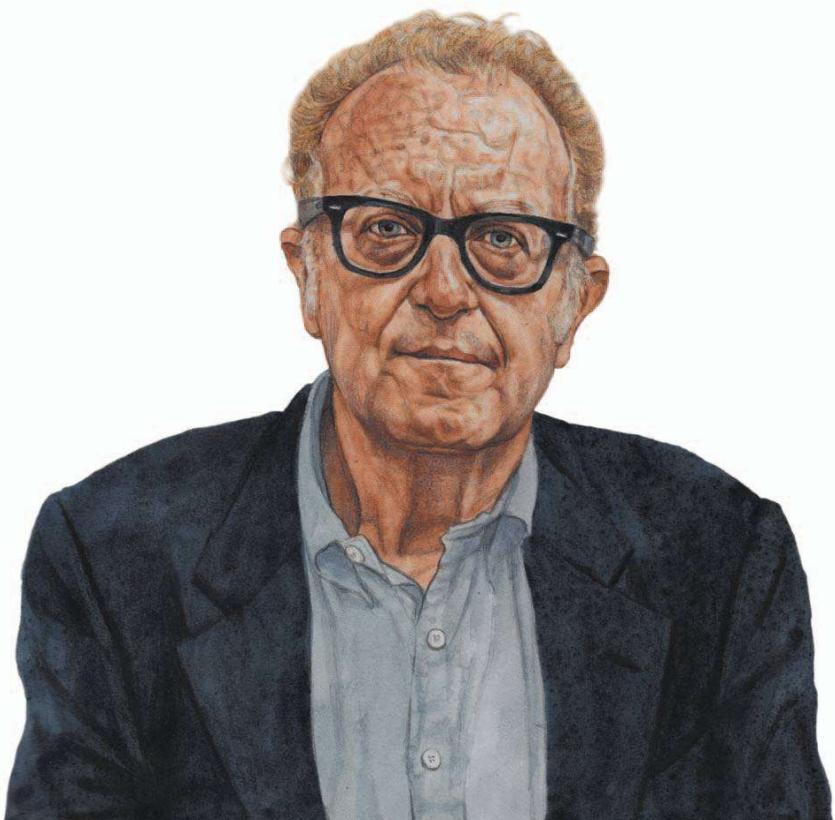
mi è capitato di scrivere due poesie che si contraddicono perfettamente. A chi dare ragione? La poesia produce mondi alternativi che a volte giungono a escludersi tra di loro».

Oltre a contraddirsi cos'è per un poeta perdersi? Tu dici che è tutta la vita che prendi la strada sbagliata. Ma c'è da qualche parte una retta via?
«Non credo esista una retta via, ma c'è la possibilità che una persona sia retta. Quando incontro il Nemico (sotto forma di impiegato, ladro, malfattore) gli rivolgo sempre il medesimo augurio: "Che i tuoi figli non possano mai incontrare qualcuno come me, ma solo gente che ti assomigli"».

Hai messo la tua vita e i tuoi versi sotto la protezione di Pollinico. Come fai a ritrovare la strada?

«Nel corso degli anni, questa figura si è imposta prepotentemente nella mia scrittura (qui l'omaggio a Zanzotto è doveroso). Gli ho dedicato diverse poesie. Pollinico abbandonato dai genitori che si ingegna per sopravvivere in un mondo ostile, mi sembra un autoritratto abbastanza accettabile».

© RIFRIGERAZIONE RISERVATA



MIND DI AGOSTO È DOPPIO

MIND: I benefici delle discipline orientali

Adolescenti: l'educazione sessuale che non c'è / **Società:** i miracoli dell'amicizia

Psicologia: il denominatore comune del male / **Neuroscienze:** quando il dolore provoca piacere

MIND DOSSIER: Diventare genitori

Per via della complessità del mondo moderno, essere genitori oggi è una sfida che pone sempre nuovi interrogativi, ai quali la scienza può provare a trovare nuove risposte.

IN EDICOLA MIND + MIND DOSSIER

